
IN MEMORIAM

Antonio Corsano

Il filosofo e storico della filosofia, nonché socio della Società di Storia Patria per la Puglia, Antonio Corsano è venuto a mancare in Roma nel 1989, dove si era trasferito dalla nativa terra del Salento (Taurisano) e dopo aver lasciato una messe di scritti, opere, interpretazioni e profili storici del pensiero e della civiltà filosofica e culturale, che da soli configurano un tesoro di idee e di esperienze intellettuali e civili, di cui la Puglia e l'Italia e l'Europa tutte debbono essergli grate.

Venuto fuori dalla lezione dello storicismo crociano, sempre attivamente ripensato e persino originalmente ridiscusso, si era affermato via via come studioso del pensiero di Giambattista Vico e di Giordano Bruno, di G. C. Vanini e del libertinismo europeo, di Tommaso Campanella e di Ugo Grozio, insistendo più volte sulle tematiche della filosofia rinascimentale e moderna, nei loro complessi snodi che indirizzano verso le origini dello storicismo o meglio del problema della storia, visto nella duplice prospettiva del rapporto con la filosofia della natura e con i metodi della storiografia filosofica.

Quattro esperienze cruciali e pulsanti ci sembrano fondamentali per la comprensione del suo apporto filosofico e storiografico, pressoché incessante: a) la relazione comprensiva e dialettica di «provincia» e «umanità», per riprendere i termini di un mio volume storico-filosofico del 1982, dove l'allargamento del quadro si esprime nell'indagine di figure e momenti di storia apparentemente 'locale' (il salentino Vanini, la stessa erudizione giovanile e domestica sterminata del Vico, i tanti aspetti della Storia Patria napoletana e pugliese e meridionale in genere, affidati anche a riviste e periodici regionali) sempre ricondotti alle più vaste e corali prospettive del pensiero europeo (ad es., Pierre Bayle e Leibniz, Grozio e il giusnaturalismo, Rousseau e l'illuminismo).

b) l'innesto scaltrito ed esperto di «filologia» e «filosofia», vichianamente e crocianamente «geminae ortae», dove il problema delle fonti e l'accuratezza della ricerca erudita, mai fine a se stessa, ma sempre coinvolgente più larghe tessiture ermeneutiche, riscoprono un ruolo fondamentale, magari in antitesi con l'enfasi subbiettivistica di tanta storiografia «idealistica», e, si deve aggiungere, più precisamente, gentiliana.

c) l'interesse cruciale verso l'incastro di erudizione e libertinismo, enunciato a proposito degli studi vaniniani, ma innalzato a campo di esemplare applicazione esegetica, proprio del suo maturo orizzonte metodico.

d) l'innesto di storicismo ed epistemologia, all'altezza delle riflessioni sul rapporto tra «natura» e «storia», che si era venuto ponendo con l'avanzare degli anni, dopo i convegni del 1962 su *Croce* o *La Filosofia di fronte alle scienze*.

GIUSEPPE BRESCIA

Meluta Miroslav Marin

Il 26 maggio 1992 è venuta a mancare a Bari Meluta Miroslav ved. Marin, docente di Topografia dell'Italia antica presso la nostra Università di Bari (Facoltà di Lettere). È una grave perdita per gli studi antichistici in generale, per la Puglia in particolare e per la Società di Storia Patria, di cui non solo era socio ordinario dal 29 maggio 1960, ma anche solerte e valida collaboratrice della presente Rivista «Archivio Storico Pugliese».

La conoscevamo tutti sotto il nome del marito prof. Demetrio Marin: la indicavamo Signora Marin. E questo aveva un suo peso: la professoressa era schiva da ogni forma di esibizione, da qualunque mostra personale. Aveva una forte personalità, che erompeva nel sostenere la validità di una tesi, per affermare una verità, mai per sottolineare la propria presenza. Forte di spirito, chiara di mente, scrupolosa nell'informarsi, badava al concreto, alla verità, non nell'affermazione della sua individualità. Perciò soddisfatta di essere la moglie dell'eccellente prof. Marin, deceduto da tanti anni, ma ancora nominato con rispetto ed elogiato per la sua dolce umanità, si presentava come la signora Marin.

Del resto, pur ferma e volitiva, pur sempre distinta da una innata signorilità, non indulgeva a nessun particolare, perfino a nessun gesto od oggetto di civetteria per attirare l'attenzione: badava al concreto. Di lei poteva ripetersi l'elogio un tempo fatto a Catone Censore: *bonus esse quam videri volebat*. Da persone beneficate, anziane in attesa del tramonto, ho saputo di visite settimanali ricevute per anni dalla signora Marin come assistente caritatevole: e quando una volta le accennai per congratularmi, lei arrossì e si giustificò: «sono diacono presso la parrocchia di S. Croce e porto la Comunione ai malati». Ma non disse che all'esercizio della sua carica religiosa aggiungeva la sua immensa umanità, fatta di servizio diretto, silenzioso, tanto da diventare confidente indispensabile di chissà quanti restano immobili a letto e attendono come unica luce la visita di un angelo consolatore. Quale e quanta sarà stata la sua opera soccorritrice spirituale l'ha saputo soltanto lei: credo che non l'avrà detto a nessuno, né al parroco né in parrocchia.

Negli ultimi anni la incontravo casualmente o all'università o nei Convegni, la vedevo sciupata e fisicamente sofferente: ascoltavo qualche mezza frase, ma mai un esplicito lamento, sempre parole di forza e di vigile abnegazione. Sotto il profilo umano, non solo gli studi, gli allievi, la Storia Patria, i Convegni devono lamentare la grave mancanza, ma l'intero ambiente in cui lei agiva in silenzio, senza iattanza e senza esibizione, con la ferma convinzione di dover dare, sempre, fino all'ultimo sforzo.

Si era così inserita nel nostro ambiente come una persona ivi esistente da sempre. Invece era una forestiera, d'un paese lontano, Romania, della sua parte estrema, la Moldavia rumena. Nessuno l'avrebbe pensato se non l'avesse saputo con certezza: la signora Marin si era inserita con forza nell'ambiente barese, soprattutto col dare senza richiedere nessun cambio. Lei, che non possedeva altro che lo stipendio di stato, riusciva a dare un immenso patrimonio spirituale a una vasta cerchia di veri bisognosi. È la prova che non è il denaro che ti rende generoso, ma solo la volontà e la ricchezza interiore che possiedi.

Era nata a Gradistea (Romania) il 9 febbraio 1920: frequentò il liceo classico di Galatzi e poi la facoltà di lettere all'Università di Iassi, per laurearsi a 22 anni nell'estate 1942, in piena guerra, quando i Rumeni, alleati dell'Asse Roma-Berlino, s'impegnavano dolorosamente sul fronte russo. La Miroslav già qualche mese dopo, in ottobre, venne addetta a scavi archeologici del suo territorio. Nel novembre fu nominata membro della «Scuola Rumena in Roma» (Accademia di Romania a Roma), dove si presentò nell'aprile 1943. Resta a Roma solo per qualche mese, dall'aprile all'agosto 1943, quando, dopo il rovescio di Mussolini, 25 luglio, e l'avanzata degli Alleati in Sicilia, è costretta a rimpatriare. Il primo novembre 1943, dopo regolare concorso vinto, prende servizio all'Università di Iassi, come assistente di ruolo alla cattedra di Archeologia e Preistoria, dove svolge regolare attività. Nell'inverno 1945-46 è distaccata da Iassi presso il Museo Archeologico di Bucarest. Nell'agosto 1946, dietro richiesta del prof. Scarlat Lambrino, direttore dell'Accademia Rumena a Roma, viene rinviaa in Italia con borsa di studio per portare a termine le ricerche avviate nel 1943. Ma giunta a Roma, non riceve dal suo governo né borsa né il trasferimento di stipendio: anzi poco dopo, nel 1947, viene chiusa l'Accademia rumena per divergenze politiche tra Romania e Italia. Ma lei, pur sottoposta a dure privazioni, preferisce restare in Italia, tra Roma e Castelgandolfo, sotto la guida del prof. Lambrino. Finalmente, alla fine del 1948 si trasferisce a Bari, dove il marito prof. Marin ha ottenuto l'incarico di Sanscrito e Lingua e letteratura rumena presso la Facoltà di Lettere. A Bari, la Facoltà di Lettere le conferisce per l'anno accademico 1950-51 l'incarico di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, fino allora

tenuto dal prof. M. Gervasio; l'anno seguente le conferisce l'incarico di Topografia dell'Italia Antica, insegnamento che poi ha mantenuto fino alla fine.

L'incarico di Topografia segnò la svolta nella sua vita: la legò a filo doppio alla Puglia, nel cui territorio dovette da allora svolgere la sua attività. Nel 1952 eseguì gli scavi di S. Vito presso Trinitapoli; nel 1954 fu membro ordinario dell'Istituto di Paleontologia umana. Posta a contatto diretto col territorio archeologico pugliese, tirò varie conclusioni dagli scavi di S. Vito presso Trinitapoli, territorio dell'antica Salapia-Salpi, allargò la sua conoscenza diretta sui problemi della Daunia antica, approfondì poi la sua conoscenza diretta sul territorio tarantino (Manduria ed altro), stimolata dagli incontri annuali nei Convegni di Studio sulla Magna Grecia, e studiò attentamente vari problemi dell'area Peuceta (territorio barese) soffermandosi in particolare su Ruvo, su Ceglie di Bari (ove compì accurati scavi in collaborazione di una fitta schiera di studiosi), di Rutigliano, di Altamura e della stessa Bari. S'interessò anche di problemi riguardanti l'antica viabilità che la portò sul territorio compreso tra Brindisi e Taranto.

Da questi suoi interventi diretti emerge quanta attenzione abbia posta ai problemi delle antichità della regione ospitale, in cui la signora Marin s'inserì con perfetta padronanza, acquisendo delle conoscenze dirette che le permisero di districarsi con piena disinvoltura. Si può parlare addirittura d'una sua «pugliesità» effettiva, non d'accatto e provvisoria, una conoscenza concreta del nostro antico patrimonio che fu apprezzata dalla Società di Storia Patria per la Puglia, che la volle non solo come socio ordinario nel 1960, ma qualche anno dopo nel 1967 la chiamò nel comitato di redazione della sua rivista «Archivio Storico Pugliese». Le varie tappe delle sue ricerche scientifiche sono segnate dalle sue pubblicazioni, oltre una ventina: lavori scrupolosi che segnano i risultati gradatamente raggiunti (lei non scriveva per compiacere a chicchessia, ma solo quando aveva qualcosa di nuovo da comunicare). Tra gli altri meriti da lei raggiunti nella scienza dell'antichità pugliese è, non ultimo, quello di non essere legata a nessun vincolo campanilistico: non possedeva nessuna forma di simpatia per l'uno o l'altro posto che annebbiasse il suo ragionamento. Non conosceva nessuna remora di attaccamento locale, nessun turbamento tipico dell'epoca tra nord e sud, ma obbediva solo alla ricerca pura, e tirava le conclusioni accettate dalla logica. Si badi che lei si è mossa sul piano rigorosamente scientifico in un territorio dove da sempre incombeva per lo più l'amor del campanile: solo la sua epoca ha impostato ricerche di rigorosa attendibilità, e lei è stata certamente antesignana nell'impostazione. Si badi ancora che non ha mai obbedito ad esigenza politica in un'epoca in cui l'intervento pubblico era inficiato da preoccupazione elettorale: lei non si è legata a

nessun ente estraneo alla ricerca pura. Quello che è uscito dalla sua penna testimonia solo la meta raggiunta con convinzione.

Il suo ragionamento si snoda sui dati di fatto, sulla documentazione precisa: per cui in ogni questione il grado raggiunto è ad alto livello, sostenuto dal documento preciso e dimostrato da rigore logico che obbedisce solo alla luce dell'evidenza. Nelle dimostrazioni scientifiche trapassa l'indole morale d'un carattere fermo e lucido, che obbedisce alla verità e al bisogno di testimoniarla con piena convinzione.

VITO ANTONIO SIRAGO

Luigi Russo

Si è spento con la dignità, la discrezione, la serenità e — si potrebbe dire — l'eleganza con cui è sempre vissuto.

Aveva ottantotto anni, ormai, il sen. Luigi Russo (6-1-1904; 5-11-1992), ma si conservava lucido e operoso, animato da quella forza interiore che gli aveva consentito, oltre le sue stesse ambizioni, di assurgere ai massimi livelli della politica nazionale. Fu, infatti, senatore di Monopoli dal 1948 al 1976 e, per molti anni, Presidente della Commissione Pubblica Istruzione del Senato, dedicando un'attenzione appassionata alla scuola e all'elaborazione, in particolare, di alcuni disegni di legge relativi alla riforma dell'ordinamento scolastico e universitario — la sua azione fu decisiva per l'istituzione dell'Accademia di Belle Arti di Bari, dell'Istituto d'Arte e del Conservatorio «N. Piccinni» di Monopoli.

Un protagonista esemplare, dunque, della vita civile; un uomo, un gentiluomo, che, per la sua umanità e onestà, per la sua signorilità, addirittura sconcertante in un'età di smarrimento dei riferimenti ideali, per la sua limpida e ricca cultura, per la sua cristiana vocazione al servizio, per la fede profonda e coerente, aveva sempre meritato il rispetto di tutti, all'interno e all'esterno del proprio partito.

Aperto e solidale, ma, al tempo stesso, solitario e lontano, fu «maestro» nel senso più alto del termine; fu «maestro» anche perché, congiungendo felicemente politica e cultura, volle consacrare la sua attività, tutta la sua vita, agli interessi generali, agli obiettivi ideali, a quelle ragioni di fondo che avevano caratterizzato la sua militanza nell'Azione Cattolica e il suo apostolato di docente, a Conversano, Taranto e Bari.

Serbò sempre una coscienza estrema della necessità di un impe-

gno che fosse vivificato da un senso quasi sacerdotale del proprio ruolo di servitore rigoroso delle istituzioni.

Non è qui il caso di ripercorrere tutte le tappe di un'esistenza intensa e vibrante come la sua (fu anche Presidente dell'Ospedale San Giacomo e delle I.P.R.A.B. di Monopoli, Direttore Onorario della Biblioteca Comunale «P. Rendella» e Presidente della locale Sezione della Società di Storia Patria), ma non si può non rimarcare come la testimonianza del sen. Russo sia stata di quelle che lasciano il segno, anche per lo stile e il tono della sua presenza.

La verità è che il suo profilo di austera e rigorosa moralità, di patriarcale saggezza e francescana semplicità, era inciso sulla piastra di una fede vastamente approfondita, e poi tradotta nella linearità di una vita vissuta all'insegna di una religiosità alimentata non dall'abitudine, ma da una scelta consapevole, che si era peraltro rinvigorita nel diuturno contatto con i testi prediletti.

Di qui la sua disposizione contemplativa, la sua dimensione ascetica, la sua propensione a cogliere la carica interiore e spirituale dei valori civili.

Di qui il suo ardore di conoscenza, il suo culto degli studi, giacché al suo indomabile senso del dovere era fortemente connesso il suo amore per la storia patria, per quel passato nel quale si ritrovano le sorgenti più autentiche dell'identità spirituale di un popolo; per quel passato che è riscoperta e preservazione delle proprie radici, predisposizione di un terreno favorevole affinché i giovani siano stimolati ad ulteriori ed auspicabili approfondimenti.

Ne sono probante testimonianza i tanti contributi, spesso illuminanti, pubblicati sui giornali pugliesi, su personaggi, luoghi e vicende della cultura regionale (Palma il Vecchio e Palma il Giovane, il Convento di San Benedetto a Conversano, N. De Bellis, l'Abbazia di Santo Stefano, il S. Pietro di Giovanni Bellini, Camillo Querno, La Madonna della Madia, Francesco De Mura, il Veronese, Orazio e Taranto, il Finoglio, Tintoretto ed un umanista pugliese, Fracanzani, l'assedio dei Veneziani a Monopoli, Onofrio Martinelli, la finestra dei Petraroli; ma, per una più precisa bibliografia, si rinvia a F. Lillo, *Monopoli*, Colucci, Monopoli 1976), e, soprattutto, alcune importanti monografie, che vanno qui ricordate: *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma (1542-1597)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1985, pregevole ricostruzione, di refrigerante sapore ottocentesco, attraverso testi poco noti o addirittura inediti, dei momenti più significativi della parabola di un intellettuale dalla Rinascenza all'ansia religiosa della restaurazione controriformistica; *Per Prospero Rendella, «amico delle muse»* (Scheda, Fasano 1977), in cui lo scandaglio critico, muovendosi su le tenui tracce di un tipico rappresentante della borghesia intellettuale e

terriera del tardo Rinascimento, è animato da una cordiale disposizione umana, e quasi autobiografica, evidente da un lato nel rimpianto per una vita non interamente vissuta secondo meriti e vocazione, dall'altro nel compiacimento orgoglioso delle proprie scelte, nella fedeltà ad un ideale di austera riservatezza e di dignitosa misura; *Antonio Bruno, medico e filosofo locorotondese* (Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1980), che lucidamente coglie, nelle introduzioni di due perduti trattati dell'aristotelico pugliese, il tentativo di conciliazione, nello spirito della Controriforma, della filosofia con il cattolicesimo.

Di quella disposizione spirituale e contemplativa si alimentarono anche le vibrazioni profonde della sua nobile e umbratile pittura (fu un protagonista del rinnovamento artistico in Puglia), la partecipazione solidale, ma non demagogica, ai bisogni delle fasce più deboli della popolazione, la virile accettazione del dolore e della sofferenza come occasioni di riscatto.

A tramandare questa immagine di Luigi Russo provvederà senza dubbio il suo ultimo lavoro, edito pochi giorni prima della sua scomparsa, *La rosa centofoglie* (Vivere in, Monopoli 1992), una sorta di diario, in cui, come ho avuto occasione di osservare, «sul filo di una serena nostalgia, lungo una teoria di aneddoti minimi e di lontane memorie, nella chiaroscurale alternanza di luminose aperture e drammatici ripiegamenti, l'autore-personaggio, pur senza indulgere alla riduzione confidenziale dei dati biografici, recupera, con felice "disagio", il suo antico "sguardo"».

Il ricordo di L. Russo, dunque, deve indurre i tanti che lo hanno conosciuto e stimato, a raccogliere il messaggio della sua retta coscienza, a tener fede al suo magistero; deve, insomma, vivere in noi, essere di monito ai nostri comportamenti, di stimolo, soprattutto a tradurre i principi ideali e/o le convinzioni ideologiche che ispirano ognuno di noi nella quotidiana realtà della vita privata e politica.

DOMENICO COFANO